**PURGATORIO CANTO XI**

*Canto XI, nel quale si tratta del sopradetto primo girone e de’ superbi medesimi, e qui si purga la vana gloria ch’è uno de’ rami de la superbia; dove nomina il conte Uberto da Santafiore e messer Provenzano Salvani di Siena e molti altri.*

"O Padre nostro, che ne’ cieli stai,  
non circunscritto, ma per più amore  
ch’ai primi effetti di là sù tu hai, 3  
  
laudato sia ’l tuo nome e ’l tuo valore  
da ogne creatura, com’è degno  
di render grazie al tuo dolce vapore. 6  
  
Vegna ver’ noi la pace del tuo regno,  
ché noi ad essa non potem da noi,  
s’ella non vien, con tutto nostro ingegno. 9  
  
Come del suo voler li angeli tuoi  
fan sacrificio a te, cantando osanna,  
così facciano li uomini de’ suoi. 12  
  
Dà oggi a noi la cotidiana manna,  
sanza la qual per questo aspro diserto  
a retro va chi più di gir s’affanna. 15  
  
E come noi lo mal ch’avem sofferto  
perdoniamo a ciascuno, e tu perdona  
benigno, e non guardar lo nostro merto. 18  
  
Nostra virtù che di legger s’adona,  
non spermentar con l’antico avversaro,  
ma libera da lui che sì la sprona. 21  
  
Quest’ultima preghiera, segnor caro,  
già non si fa per noi, ché non bisogna,  
ma per color che dietro a noi restaro". 24  
  
Così a sé e noi buona ramogna  
quell’ombre orando, andavan sotto ’l pondo,  
simile a quel che talvolta si sogna, 27  
  
disparmente angosciate tutte a tondo  
e lasse su per la prima cornice,  
purgando la caligine del mondo. 30  
  
Se di là sempre ben per noi si dice,  
di qua che dire e far per lor si puote  
da quei c’ hanno al voler buona radice? 33  
  
Ben si de’ loro atar lavar le note  
che portar quinci, sì che, mondi e lievi,  
possano uscire a le stellate ruote. 36  
  
"Deh, se giustizia e pietà vi disgrievi  
tosto, sì che possiate muover l’ala,  
che secondo il disio vostro vi lievi, 39  
  
mostrate da qual mano inver’ la scala  
si va più corto; e se c’è più d’un varco,  
quel ne ’nsegnate che men erto cala; 42  
  
ché questi che vien meco, per lo ’ncarco  
de la carne d’Adamo onde si veste,  
al montar sù, contra sua voglia, è parco". 45  
  
Le lor parole, che rendero a queste  
che dette avea colui cu’ io seguiva,  
non fur da cui venisser manifeste; 48  
  
ma fu detto: "A man destra per la riva  
con noi venite, e troverete il passo  
possibile a salir persona viva. 51  
  
E s’io non fossi impedito dal sasso  
che la cervice mia superba doma,  
onde portar convienmi il viso basso, 54  
  
cotesti, ch’ancor vive e non si noma,  
guardere’ io, per veder s’i’ ’l conosco,  
e per farlo pietoso a questa soma. 57  
  
Io fui latino e nato d’un gran Tosco:  
Guiglielmo Aldobrandesco fu mio padre;  
non so se ’l nome suo già mai fu vosco. 60  
  
L’antico sangue e l’opere leggiadre  
d’i miei maggior mi fer sì arrogante,  
che, non pensando a la comune madre, 63  
  
ogn’uomo ebbi in despetto tanto avante,  
ch’io ne mori’, come i Sanesi sanno,  
e sallo in Campagnatico ogne fante. 66  
  
Io sono Omberto; e non pur a me danno  
superbia fa, ché tutti miei consorti  
ha ella tratti seco nel malanno. 69  
  
E qui convien ch’io questo peso porti  
per lei, tanto che a Dio si sodisfaccia,  
poi ch’io nol fe’ tra ’ vivi, qui tra ’ morti". 72  
  
Ascoltando chinai in giù la faccia;  
e un di lor, non questi che parlava,  
si torse sotto il peso che li ’mpaccia, 75  
  
e videmi e conobbemi e chiamava,  
tenendo li occhi con fatica fisi  
a me che tutto chin con loro andava. 78  
  
"Oh!", diss’io lui, "non se’ tu Oderisi,  
l’onor d’Agobbio e l’onor di quell’arte  
ch’alluminar chiamata è in Parisi?". 81  
  
"Frate", diss’elli, "più ridon le carte  
che pennelleggia Franco Bolognese;  
l’onore è tutto or suo, e mio in parte. 84  
  
Ben non sare’ io stato sì cortese  
mentre ch’io vissi, per lo gran disio  
de l’eccellenza ove mio core intese. 87  
  
Di tal superbia qui si paga il fio;  
e ancor non sarei qui, se non fosse  
che, possendo peccar, mi volsi a Dio. 90  
  
Oh vana gloria de l'umane posse!  
com' poco verde in su la cima dura,  
se non è giunta da l'etati grosse! 93  
  
Credette Cimabue ne la pittura  
tener lo campo, e ora ha Giotto il grido,  
sì che la fama di colui è scura. 96  
  
Così ha tolto l’uno a l’altro Guido  
la gloria de la lingua; e forse è nato  
chi l’uno e l’altro caccerà del nido. 99  
  
Non è il mondan romore altro ch’un fiato  
di vento, ch’or vien quinci e or vien quindi,  
e muta nome perché muta lato. 102  
  
Che voce avrai tu più, se vecchia scindi  
da te la carne, che se fossi morto  
anzi che tu lasciassi il ’pappo’ e ’l ’dindi’, 105  
  
pria che passin mill’anni? ch’è più corto  
spazio a l’etterno, ch’un muover di ciglia  
al cerchio che più tardi in cielo è torto. 108  
  
Colui che del cammin sì poco piglia  
dinanzi a me, Toscana sonò tutta;  
e ora a pena in Siena sen pispiglia, 111  
  
ond’era sire quando fu distrutta  
la rabbia fiorentina, che superba  
fu a quel tempo sì com’ora è putta. 114  
  
La vostra nominanza è color d’erba,  
che viene e va, e quei la discolora  
per cui ella esce de la terra acerba". 117  
  
E io a lui: "Tuo vero dir m’incora  
bona umiltà, e gran tumor m’appiani;  
ma chi è quei di cui tu parlavi ora?". 120  
  
"Quelli è", rispuose, "Provenzan Salvani;  
ed è qui perché fu presuntüoso  
a recar Siena tutta a le sue mani. 123  
  
Ito è così e va, sanza riposo,  
poi che morì; cotal moneta rende  
a sodisfar chi è di là troppo oso". 126  
  
E io: "Se quello spirito ch’attende,  
pria che si penta, l’orlo de la vita,  
qua giù dimora e qua sù non ascende, 129  
  
se buona orazïon lui non aita,  
prima che passi tempo quanto visse,  
come fu la venuta lui largita?". 132  
  
"Quando vivea più glorïoso", disse,  
"liberamente nel Campo di Siena,  
ogne vergogna diposta, s’affisse; 135  
  
e lì, per trar l’amico suo di pena,  
ch’e’ sostenea ne la prigion di Carlo,  
si condusse a tremar per ogne vena. 138  
  
Più non dirò, e scuro so che parlo;  
ma poco tempo andrà, che ’ tuoi vicini  
faranno sì che tu potrai chiosarlo. 141  
  
Quest’opera li tolse quei confini".